



**L'INTERVISTA ALBERTO ROLLO.** Con il suo romanzo "Un'educazione milanese" chiuderà questa sera la decima edizione di ZelbioCult

# RACCONTO LA MILANO CHE MI HA CRESCIUTO E CHE È ANCORA VIVA

**SARA CERRATO**

**L**a città come essere vivente, che accoglie o respinge, ma con cui è inevitabile una relazione. Le sue forme che ne raccontano l'anima, le infinite trasformazioni, in un groviglio inestricabile con la vita di chi vi abita, tra privato e pubblico. È questo e altro "Un'educazione milanese" il primo romanzo di Alberto Rollo, di cui si parlerà, stasera, dalle 21, al Teatro Comunale di Zelbio, in piazza della Rimembranza. Lo scrittore sarà l'ospite chiamato a suggerire, nell'ultimo appuntamento, la stagione 2017 di "ZelbioCult. Incontri d'autore su quell'altro ramo del lago di Como". Il pubblico potrà seguire, ad ingresso libero, il dialogo condotto da Armando Besio.

**Rollo, il suo debutto narrativo è dedicato a Milano e al legame "osmotico" che lei vive con il capoluogo lombardo. Esiste un modo distintivo di essere milanesi?**

Nel titolo, non casualmente, ho usato l'articolo "una" e non "la" e questo non è un dettaglio da poco. Racconto una storia specifica, la mia, riferita al mio tempo e a quello della mia generazione. Non è un libro "per milanesi". Semmai, quello che ho cercato

di fare è raccontare un'educazione metropolitana, che è, questo sì, diversa e specifica.

**Perché?**

Un conto è essere nati in provincia, dove le radici sono riconoscibili. In città, al contrario, esse non sono distinguibili e da questa constatazione è nata, forse, la mia ossessione sul tema dell'appartenenza. Ad un certo

punto, ho sentito la necessità di questo libro, per chiudere i conti con la mia città e la mia vita in essa.

**Ci è riuscito?**

Penso di sì. Il debito con Milano è stato saldato.

**Lei narra dagli anni Cinquanta, quelli dell'infanzia, passando per le lotte dei Settanta, fino alla Milano delle archistar e della moda. Della città racconta, fondendoli con la sua storia privata, i luoghi, i materiali, le trasformazioni...**

Le forme sono l'espressione della vita della metropoli e del suo lavoro che non smette mai. Fin da ragazzo, nelle mie passeggiate, ho sempre desiderato osservare quell'incessante cambiamento. Milano è così e se dalle fabbriche si è passati allo skyline aggressivo dei grattacieli, non significa che un percorso sia

finito. Queste forme nuove lavorano sempre, forse non per me,

ma in un processo di cui è importante far parte.

**Nessun rimpianto, dunque, per i tempi della Milano operaia, che esprimeva l'etica del lavoro?**

Da quell'etica, da quell'imprinting è nato quello di buono che la mia città sa esprimere ancora oggi, nonostante le difficoltà, i problemi, le rimozioni. Nel libro, racconto il passato come chiave per comprendere il mondo che si è evoluto da quelle basi.

**Che valore ha, per lei, la memoria?**

È centrale. Ho però potuto scrivere questo libro solo quando ho scoperto che esistono due tipi diversi di memoria: una verticale, di tipo proustiano e una orizzontale, ove su dispongono ordinatamente gli eventi. Con un senso di liberazione, nonostante la fatica e il dolore che il dover selezionare gli eventi da raccontare, ho scelto la prima.

**Lei è un milanese nato da avi leccesi. La sua famiglia ha sperimentato la fatica dell'integrazione. Ora, mentre viviamo un'altra, epocale, ondata di inurbamenti, crede che si potrà ripetere quella fusione?**

Io penso di sì. Ho fiducia nel tessuto connettivo della città



(non nel sistema politico, che è altro). Milano, anche oggi, proprio grazie a quell'etica pragmatica che è appartenuta a mio padre e alla mia famiglia, sa integrare. C'è a Milano un'arteria di traffico importante, che porta dalla periferia fino al cuore ultramoderno dei palazzi di design. È via Pellegrino Rossi. Da zona operaia, si è trasformata, in modo non conflittuale, in un'area ricca di attività commerciali gestite da extracomunitari integrati. Quella strada, per me, è, in chiave simbolica, una direttrice dall'esterno all'interno. In una logica di inclusione.

**Passando alla sua vicenda editoriale. Dopo tanto lavoro su libri altrui, finalmente il "suo" libro...**  
Non c'è stato alcun "finalmen-

te", ma solo l'urgenza, che poi è l'ingrediente ineliminabile, nella buona scrittura. Ho sentito questo bisogno di raccontare e l'ho fatto, con riserbo e in modo privato.

**È il motivo della scelta di Manni come casa editrice?**

È stata un po' la quadratura del cerchio. Cercavo una realtà piccola, lontana dal mio habitat professionale. Per di più, conosco i Manni da tempo lunghissimo e il fatto che siano pugliesi mi sembrava non casuale. Sono felice del risultato.

**Una notazione sulla bella copertina del libro, che sa di memoria e d'arte...**

Sapevo fin all'inizio che avrei voluto, in copertina uno scatto di Gabriele Basilico, grande fotografo di città. Una foto, anche

sé, copertina. Ho allora chiesto al mio amico Francesco Marangon un intervento. È apparsa subito chiara l'urgenza di "sporcare" l'immagine così è nato il "baffo", come lo chiamo io.

**Lei ha dichiarato che "Un'educazione milanese" resterà un unicum. Ne è ancora convinto?**

Penso di sì. (E noi aggiungiamo: "Speriamo di no". Ndr).

■ «Un libro nato dalla mia ossessione per il tema dell'appartenenza»



La periferia milanese in uno scatto degli anni Sessanta